

Politica ostaggio dei veto-player

di Mario Margiocco

Gli italiani hanno vissuto con sangue freddo e ragionevolezza, tutto sommato, un quindicennio difficile. Hanno visto sfaldarsi all'inizio (1983-1993) e senza eccessivi rimpianti il sistema partitico semisecolare, e superstrutturato, che aveva regnato su una delle maggiori espansioni economiche nella storia dei Paesi industriali. Lo hanno visto impantanarsi, in un clima di ampie responsabilità collettive e non solo della classe politica, nel faticoso puntellare a colpi di debito pubblico una crescita insoddisfacente e corporativismi crescenti. E non hanno ancora visto, negli ormai quasi tre lustri tra il 1993 e oggi, il rinsaldarsi di un nuovo soddisfacente sistema di rappresentanza politica che consenta di guardare più serenamente il futuro.

Da quindici anni si naviga a vista. Con coalizioni che faticano a riconoscersi vicendevolmente la necessaria legittimità, molto complesse e riottose al loro interno. E con una parte del Paese che stenta a trovare nella classe politica, di entrambi gli schieramenti, i propri rappresentanti.

«La rappresentanza politica è stata soggetta a profondi fenomeni di riqualificazione in senso orizzontale e verticale in tutti gli ordinamenti di democrazia pluralista, ma la crisi di regime avvenuta nei primi anni 90 e il mancato riallineamento del sistema partitico hanno fatto dell'Italia un caso unico» spiega Fulco Lanchester, costituzionalista, preside della Facoltà di Scienze politiche alla Sapienza di Roma e autore di recente volume sul tema (*La rappresentanza in campo politico e le sue trasformazioni*, Giuffrè Editore). Nel suo saggio, Lanchester, dopo aver operato un'analisi del processo di democratizzazione e delle influenze dello stesso sui meccanismi istituzionali delle moderne società di massa, prende in esame, da un lato, l'indebolirsi della rappresentanza parlamentare, dall'altro il decadere degli standard procedurali di formazione della stessa in vari ordinamenti e in particolare nello specifico caso italiano. Su una simile realtà hanno inciso le dinamiche della globalizzazione e quelle dell'integrazione sovranazionale a livello continentale, togliendo spazio alle scelte nazionali. E hanno inciso i nuovi meccanismi di formazione del consenso e lo spostamento di competenze, dalle assemblee elettive nazionali agli esecutivi e alle strutture della devoluzione.

In più, in Italia, all'interminabile transizione incompiuta si sono aggiunti elementi inusitati. Nel caso italiano assistiamo a fenomeni che la stagione precedente non avrebbe mai visto. Da un lato alla contestazione delle stesse concrete procedure di selezione della rappresentanza (sino ad arrivare all'accusa reciproca di brogli); dall'altro alla delegittimazione dei contendenti. Nel vecchio sistema pre-1993 sarebbe stato impensabile che formazioni come la Lega, da una parte, o come Rifondazione e i Comunisti italiani dall'altra, facessero parte della maggioranza. Ma è successo e succede, perché entrambi i poli hanno avuto bisogno, numericamente, delle formazioni estreme e dalle stesse sono condizionati. I veto-players - sostiene Lanchester - si sono moltiplicati.

Un indicatore significativo della crisi non risolta è costituito ad esempio dalla recente Finanziaria dove il potere di veto di singoli parlamentari è stato esaltato. E questo, in un ceto politico ormai letteralmente designato dalle segreterie nazionali o regionali e non più eletto individualmente.

Alla maggiore omogeneizzazione della società civile, fenomeno ormai antico avviato da

circa 40 anni e continuato nell'ultimo quindicennio, sostiene Lanchester, non ha corrisposto l'omogeneizzazione del ceto politico, che invece si è divaricato. «La scomparsa dei vecchi soggetti politici che avevano prodotto la Costituzione repubblicana, con le sue regole di coesistenza anche spartitorie, e l'impossibilità di innovare realmente, ha prodotto un ceto politico qualitativamente inferiore al precedente, ma - soprattutto - incapace di legittimare l'avversario. Le stesse regole istituzionali adottate in questo ultimo decennio sono il prodotto di questa sfiducia reciproca, per cui sistema elettorale, forma di governo e rapporto centro-periferia sembrano essere stati disegnati per operare un blocco reciproco». Le istituzioni non riformate o modificate in modo improvvido sono in questo contesto uno dei responsabili.

«I referendum del 1991 sulla preferenza unica e del 1993 sull'abolizione della cosiddetta proporzionale - continua Lanchester - hanno peggiorato la situazione, creando incertezza, capace di retroagire con un panorama politico non ancora totalmente legittimato e consolidato. Il referendum del 1993 ha costituito l'estrema scelta per rompere il circolo vizioso dell'innovazione, ma ha anche evidenziato l'insufficienza dello strumento elettorale utilizzato. Oggi la riproposizione dell'ascia referendaria per il mutamento del sistema elettorale introdotto dal Governo Berlusconi a fine 2005 rischia di ripetere gli errori del passato, mentre solo un più attento lavoro di bulino garantirebbe effetti utili al sistema politico italiano».

Il risultato - conclude Lanchester - è che l'Italia si trova con un bipolarismo pluralistico estremo polarizzato, malfunzionante per via delle rendite di posizione e con regole farraginose - a volte controproducenti - come dimostra il codice delle votazioni nell'ordinamento costituzionale italiano, curato da Lanchester (con Gigliotti e Mezzanotte), uscito in questi giorni per i tipi dell'Istituto poligrafico dello Stato. In proposito, tra la tendenza alla bipolarizzazione secca e quella alla centripetazione, della convergenza cioè di almeno parte delle formazioni estreme verso un compromesso di centro, è quest'ultima secondo Lanchester la più adeguata al contesto italiano e ai compiti di ristrutturazione sistemica. Il recupero di un compromesso efficiente (auspicato dallo stesso Capo dello Stato) parte però dalla consapevolezza che le istituzioni costituiscono un patrimonio comune e non un'arma di annichilimento dell'avversario.